

IL G7 E I CONFLITTI.

Le voci della capitale bosniaca che spera nell'offensiva
Le forze musulmane avanzano, i serbi bersagliano l'ospedale

Hai sentito? Si era una bomba. Tirano sull'ospedale, proprio qui sopra di me. Aspetta. Un attimo solo... Ecco la seconda... La terza... La voce di Fausto Mariani arriva chiara e forte. Così come chiare e forti sono le tremende esplosioni che sento attraverso il suo telefono satellitare. Sono le 12.15 di ieri mattina. Sull'ospedale Kosevo, il più grande della capitale bosniaca, piovano le granate dell'armata di Karadzic. Nella clinica per le malattie infettive vengono uccisi tre pazienti, i feriti sono sette. Va meglio in neurologia: tanta paura, nessuna vittima. Una giornata come tante altre a Sarajevo, nella sua quarta primavera di guerra e assedio. Intorno alla capitale da due giorni si combatte una durissima battaglia. L'esercito bosniaco per la prima volta ha lanciato un'offensiva in grande stile. E, come da manuale, l'artiglieria serbo-bosniaca scarica tutta la sua rabbia sulla popolazione civile.

L'eco delle granate
Fausto Mariani è un medico romano di 51 anni. Da oltre un anno è responsabile dell'evacuazione dei malati dalla Bosnia per conto dell'Alto commissario per i rifugiati. Il suo ufficio, la sua casa visto che dorme anche lì, è in una ex sala operatoria in un piano interrato dell'ospedale Kosevo. Avreste dovuto sentire la sua voce mentre intorno a lui riecheggiano gli scoppi delle granate. Ha continuato a parlare come se nulla fosse. Io, invece, ho avvertito un brivido lungo la schiena. Mentre parlavo con lui ho rivissuto con la memoria i giorni trascorsi a Sarajevo. Emozioni e paure che avverti più forte quando ormai sei lontano da quell'inferno. Fin quando sei lì devi trovare un modo di esorcizzarle. Non so se faccio torto al dottor Mariani, penso però che quella mia telefonata mentre cadevano le bombe lo ha in qualche modo aiutato a pensare ad altro, a «distrarlo», forse anche a vincere e a nascondere la sua più che giustificata paura. A me è successo più di una volta. Ma vediamo il suo racconto.

Strade deserte
«Dovevo lasciare Sarajevo quattro giorni fa. Avevo programmato questo viaggio perché dovevo portare fuori dalla Bosnia alcuni feriti gravi. Il mio piano era di arrivare a Spalato e poi da lì far proseguire queste persone verso l'Italia. Poi ho dovuto cambiare idea. La strada che attraversa il monte Igman era molto pericolosa anche per chi come me viaggia con un fuoristrada blindato. Altri hanno tentato di partire quello stesso giorno. Ma sono stati costretti a tornare indietro. L'assalto facevano il tiro a segno... Ora siamo completamente isolati dal mondo. Nessuno può entrare o uscire. E da due giorni la città è nuovamente sotto il tiro dell'artiglieria serbo-bosniaca. Poco fa si sono sentite delle fortissime esplosioni. Hanno tirato delle bombe proprio davanti al palazzo della presidenza bosniaca, poco lontano da qui.

«La città è deserta. È tutto fermo. La gente è rintanata in casa. Quasi nessuno è uscito per andare a lavorare. Anche io sono rintanato qui dentro. Non ho nulla di urgente da fare e quindi non metto il naso fuori da qui. Ed è un bene che la gente



Un uomo corre lungo una strada di Sarajevo

Anja Niedringhaus/Anja

Pioggia di bombe su Sarajevo
«Stanno spezzando l'assedio, sarebbe stupido morire ora»

SARAJEVO. La grande battaglia di Sarajevo è in atto. I bosniaci musulmani sono convinti di potercela fare a liberare la capitale da tre anni abbondanti di assedio serbo. Sono stati violentissimi gli scontri ieri per tutta la mattinata. Almeno 14 persone sono state uccise e non meno di cinque ferite. Sette soldati bosniaci sono morti in diversi punti della linea del fronte, mentre due pazienti dell'ospedale Kosevo sono stati uccisi da un colpo di mortaio serbo che ha colpito un padiglione del nosocomio, causando anche il ferimento di altri due ricoverati. L'ultima vittima di cui si ha notizia nell'ospedale è una giovane donna investita dall'esplosione di un colpo di artiglieria. Ci sarebbero molti morti e feriti tra i civili, soprattutto nel quartiere di Grbavica. Trentacinquemila colpi sono caduti nei pressi delle postazioni dell'Unprofor e 15 caschi blu rimasti «imprigionati» sulla linea del fronte nel quartiere di Dobrinja sono stati liberati solo in serata. I bosniaci musulmani avrebbero tagliato la strada Pale-Lukavica (in questa zona ci sono le caserme serbo-bosniache). I serbi smentiscono, ma ammettono che l'arteria, strategicamente fondamentale per i rifornimenti, è chiusa a causa dei bombardamenti. Nessun accenno all'altra arteria strategica, quella verso Tuzla, nel nord ovest, che secondo alcune fonti sarebbe ora in parte controllata, quantomeno tagliata, dai musulmani. I bosniaci musulmani sono anche avanzati a sud di Cernerska Planina, nel nord est della capitale, dove ci sono stati violenti combattimenti con i serbi di Bosnia. A Pale, anche se non è stata formalmente proclamata la mobilitazione generale, tutti gli uomini validi alle armi sono stati invitati a presentarsi. La reazione militare dell'esercito di Karadzic è stata nettamente inferiore alle attese. Il presidente della Serbia Slobodan Milosevic avrebbe coordinato il ra-

strellamento di migliaia di profughi serbi fuggiti da Bosnia e Croazia per spedirli al fronte in Bosnia. Secondo la stampa di Belgrado, l'operazione sarebbe stata coordinata con i leader serbi di Bosnia e Croazia alle prime avvisaglie di un'imminente offensiva musulmana. Se confermata, la notizia sarebbe la prova di un doppio gioco a lungo sospettato.
Alkashi invoca la fine delle ostilità. I zebegovic sarebbe d'accordo a tre condizioni: che vengano portate fuori dalla zona di esclusione le armi pesanti, che l'Onu garantisca gli aiuti umanitari e che finisca l'assedio della città. Ma come era prevedibile con il precipitare della situazione alcuni paesi maggiormente impegnati in Bosnia minacciano il ritiro dei caschi blu. In una intervista alla radio canadese CBC, il ministro degli Esteri di Chirac, Hervé de Charette, ha affermato: «Se i combattimenti continuano verrà un momento in cui il Canada, gli europei e gli altri fornitori di truppe saranno scoraggiati». «Se nessuno vuole la pace - ha proseguito, riferendosi al voto Onu sulla Fir - un giorno ce ne andremo e lasceremo che combattano tra loro». «Non accetteremo mai - ha aggiunto - che una soluzione politica richieda anni e anni. Partiremo prima. Vogliamo che si decida rapidamente, entro qualche mese».
Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, davanti al baratro, ha dato il via libera - astenute Russia e Cina - alla Forza di Reazione Rapida (Fir). Ma gli Usa, hanno detto di non voler pagare il 31% delle spese, come di solito avviene per le missioni della Forza di pace dell'Onu (cosa definita «indegna, il muoiono i nostri uomini», dal ministro degli Esteri francese).

Dovrebbero farlo Gran Bretagna, Francia ed Olanda, che forniscono le truppe alla Fir. Ma è tutto da verificare: il conto, infatti, è molto caro, almeno 400 milioni di dollari per i primi sei mesi. La Forza di reazione Rapida (Fir), secondo un memorandum concordato tra Nazioni Unite e i tre paesi europei (Francia, Gran Bretagna e Olanda) che la compongono (circa diecimila uomini), ha i seguenti compiti: intervenire eventualmente in caso di emergenza per rispondere a richieste di aiuto di unità dell'Onu isolate o minacciate; garantire l'indispendimento di unità dell'Unprofor per facilitare la libertà di movimento; ha lo scopo di dare al comando operativo la capacità di compiere «una decisa protesta fino a incursioni aeree» da parte della Nato e accrescere la flessibilità operativa tattica; deve avere effetto dissuasivo, ma non mutare il ruolo di mantenimento della pace dell'Onu. La Fir sarà parte integrante delle operazioni di mantenimento della pace nell'ex Jugoslavia e deve essere oggetto di nuova risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza (per rinforzi e finanziamento). Tutte le forze potranno essere impiegate entro 30 giorni dopo il voto della risoluzione da parte del consiglio di sicurezza.
Di fronte all'attuale «situazione umanitaria catastrofica» in Bosnia Erzegovina, il comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha rivolto da Ginevra un nuovo appello alle parti in conflitto perché «superando le loro divergenze, senza ritardo e senza condizioni, ristabiliscano un minimo consenso umanitario». Nell'appello si cita in particolare l'insostenibile situazione a Tuzla, Sarajevo, Goradze, Doboj e Kalinovik «dove bambini, vecchi, feriti o ammalati negli ospedali, sono obiettivo di attacchi».

verno bosniaco. Qui sono tutti stanchi. L'idea che si possa rompere l'isolamento fa passare in secondo piano il terrore per le bombe.

Vuoi sapere se mi sono mai chiesto che ci sto a fare qui? No. In verità non l'ho mai pensato. Ho momenti di sconforto quando non riesco ad organizzare bene il mio lavoro. Quando mi impediscono di portare fuori di qui o dalle altre zone assediata i pazienti che avrebbero urgente bisogno di cure all'estero. A volte ti prende davvero la disperazione più nera. Sai che devi tener duro. Non puoi mollare. La settimana scorsa sono riuscito a far evacuare alcuni feriti da Tuzla. E allora mi dico: vale la pena stare qui e lottare. Amo troppo il mio lavoro.

«Non abbiamo la morte»
Anche Renzo Bakisic, che per tre volte mi ha fatto da interprete e da guida a Sarajevo mi conferma l'impressione del dottor Mariani: «Si c'è tanta paura ma anche, finalmente, un po' di speranza. Ricordi il Natale del '92? Non c'era acqua, non avevamo la luce. Bombardavano in continuazione. Avevamo poco o niente da mangiare. Oggi è come allora. Anche se in alcune zone, come quella dove abito io, ora il telefono non è più muto. La differenza vera però è nella gente. Ti spiego: Abbiamo imparato ad essere più prudenti. Ricordi? La gente girava per le strade quasi volesse sfidare la morte. Uscivano di casa anche quelli che non avevano nulla da fare in giro. Era un modo per dire: ci siamo, siamo ancora vivi. E poco importava se lì all'angolo di casa potevi beccarti una pallottola. Sapevi che il ceccchino era in agguato, ma non ti rassegnavi a vivere da sepolto vivo.

In attesa dei liberatori
«Ora è diverso. Perché pensi: sono riuscito a sopravvivere per quattro anni, sarebbe stupido morire proprio adesso che il nostro esercito si è organizzato. Abbiamo armi e gente disposta a combattere per liberare Sarajevo, per far vivere la Bosnia. Per questo la città è deserta. Finalmente tutti siamo diventati più disciplinati. Non comiamo più rischi inutili. Sarebbe sciocco. Usciamo di casa solo se è necessario. Per andare a prendere l'acqua. Per trovare qualcosa da mangiare. È un rischio inevitabile. Come vivremmo altrimenti? Ma evitiamo i percorsi più pericolosi. E poi torniamo subito dentro. Non è facile sopportare tutto ciò. Il rischio è di impazzire. Tuttavia cerchiamo di resistere. Stringiamo i denti pensando che forse il peggio è passato. Un'illusione? Forse. Però ci aiuta, ci dà forza. Abbiamo paura ma non ci facciamo prendere dal panico, dal terrore. Stiamo con le orecchie attaccate alle radio per sapere quello che ci succede. Poco la hanno lanciato un appello. Serve sangue. Fra un po' andrò a farli fare il prelievo. No, non sono così grossi pericoli. Il centro è proprio qui all'angolo di casa mia. Prima però dovrò accompagnare mia moglie e i miei due figli giù in cantina. Sai che abitiamo al quindicesimo piano. E nell'ultima mezz'ora tutto intorno sono cadute diverse granate. Hai visto? Sono diventato prudente anch'io. Non sono più quel musulmano fatalista e incoerente, come mi chiamavate voi giornalisti italiani.

Ostaggi in balia dei guerriglieri. La Duma a Eltsin: «Torna in Russia»

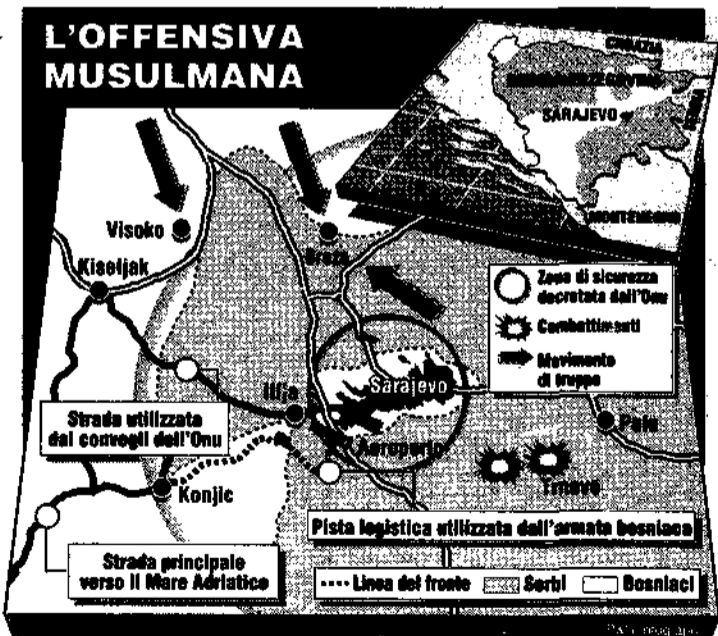
Mosca tratta con i terroristi
I ceceni consegnano 50 corpi

PAVEL KOZLOV
MOSCA. La Russia tratta con i terroristi ceceni con la pistola puntata sulla tempia. La determinazione a strappare alla morte centinaia di ostaggi stipati nell'ospedale minato di Budionnovsk si scontra con la sorda testardaggine di chi non ha nulla da perdere. Shamil Basaev e i suoi cinquanta uomini non hanno ceduto ieri neanche di un millimetro nel ripetere che l'obiettivo della loro «operazione» è la fine della guerra in Cecenia, il ritiro delle truppe russe e la soluzione di tutte le questioni attraverso negoziati. E per farli desiderare si è provato di tutto. I tre ministri, Erim, Stepashin ed Egorov che guidano a Budion-

non sia uscita. Nonostante i bombardamenti siano stati molto intensi i morti e i feriti, da quanto si sa, sono relativamente pochi. Il problema vero è quello delle scorte alimentari. Nelle case c'è poco o nulla da mangiare. I convogli umanitari, che sfamavano un quarto dei trecentomila abitanti di Sarajevo, non arrivano più. Da nove setti-

mane i serbi impediscono ai camion dell'Onu l'accesso in città. I depositi sono vuoti, i negozi chiusi. C'è un'atmosfera di attesa, di paura. Non si sa che reazioni possano decidere i serbi bosniaci ora che l'armata di Sarajevo li sta attaccando. Ho l'impressione tuttavia che la gente guardi con simpatia e speranza all'offensiva decisa dal go-

isticamente pronti a far saltare l'ospedale e a morire».
La televisione russa ha mostrato ieri le immagini della conferenza stampa tenuta giovedì sera da Basaev. Il capo dei terroristi indossava una tuta mimetica dai cui taschini s'affacciavano bombe a mano, aveva un lanciagranate appoggiato sul pavimento e la fronte imperlata di sudore. «Ci muovevamo verso Mosca - ha detto - Se non fosse stato per l'avidità dei poliziotti stradali che hanno preteso più soldi di quanti non avessimo, avremmo ottenuto lo scopo, avremmo preso il Cremlino. Volevamo combattere un po' a Mosca per vedere le bombe cadere su quella terra».



Della cosa se ne occuperà - tra l'altro - il vice procuratore generale della Russia, Oleg Gaidarov, anche lui a Budionnovsk, che per la prima volta ha parlato ieri di oltre 100 morti, ivi compresi civili, militari e terroristi e di più di cento feriti ricoverati altrove. Nel pomeriggio gli stessi terroristi hanno portato via dall'ospedale cinquanta cadaveri - come assicura l'agenzia «Inter-Tass» - si tratta di civili morti per le ferite riportate durante l'attacco, oltre ai corpi di alcuni pazienti gravi, tutti deceduti per mancanza di cure e di medicine che i banditi vietano di somministrare agli oltre mille ostaggi. Nell'ospedale si sono visti anche i corpi di due ragazzi, di 14 e 16 anni, che sono scappati non si sa bene come sotto la grandine di pallottole squagliandosi in città.
Comunque sia l'atto finale del dramma si sta avvicinando. Assalto o non assalto? Mentre i ministri presenti sul posto vagliano tutte le possibilità di una liberazione senza sangue, il responsabile alla Difesa, Pavel Graciov, non esita a chiedere «al più presto una soluzione di forza» temendo in caso contrario l'inevitabile sterminio di tutti gli ostaggi. Per tentare una mediazione quasi impossibile è arrivato ieri

a Budionnovsk il deputato Sergej Kovalyov, la più grande autorità in materia dei diritti umani, denigrato dal Cremlino per aver difeso la dignità dei ceceni. Intende offrirsi prigioniero lui per liberare qualcuno ma è improbabile che il suo gesto sia apprezzato dai terroristi. Potrebbe giungere a Budionnovsk anche il premier Cernomyrdin al fine di guidare in persona i colloqui, mentre il presidente Eltsin si trova già ad Halifax. Prima di partire per il vertice del G7 egli ha ammesso di aver esitato ma alla fine si è messo in viaggio perché è in grado comunque di controllare la situazione e desidera «dire ai partners contro chi precisamente combattono le truppe federali in Cecenia». La Camera bassa del parlamento ha reagito duramente alla decisione del presidente votando all'unanimità una mozione in cui chiede - istantaneamente - a Eltsin di ritornare immediatamente, mentre il leader nazionalista Zhirinovskij ha annunciato di volersi recare a Budionnovsk per convincere Basaev a rifugiarsi in un paese arabo, presumibilmente l'Arabia Saudita.